

MENTRE SI AVVIA A CONCLUSIONE IL PROGETTO DI RONCONI, PARTONO LE INIZIATIVE MUSICALI

La guerra è finita lo sconfitto è Bond

Oswaldo Guerrieri

TORINO

Il progetto «Domani» ci fa pensare a un mulino: macina spettacoli con la regolarità di un ingranaggio implacabile. E mentre si avvicina all'ultimo cerchio della sua fatica olimpica, porta a conclusione gli «Atti di guerra» di Edward Bond che, come il delta di un fiume, hanno invaso la bellezza di tre serate totalizzando otto ore di spettacolo. Mica uno scherzo. E se la bontà del bisteccone messo sulla graticola da Bond fosse mai stato direttamente proporzionale alla durata, ci saremmo trovati dinanzi a uno dei più straordinari, indimenticabili eventi teatrali degli ultimi cinquant'anni.

Purtroppo dobbiamo rinviare l'entusiasmo ad un'altra occasione. Già in una precedente nota, relativa alla messinscena del primo e del secondo atto dell'opera, abbiamo osservato come il testo fosse al di sotto della lettura che ne offriva Luca Ronconi. Dimostrativo, visionario, violento, ripetitivo, era un Proteo che si nutriva di attimi, di frammenti, di paradigmi. Adesso, all'Astra, è andato in scena l'ultimo atto diviso in due serate. S'intitola «Grande pace» e, pur arrivandoci

con nuclei narrativi meglio definiti, conferma in buona parte la prima impressione. Sembra quasi che, con la sua cattedrale elevata su fondamenta brechtiane, Bond abbia voluto consegnarci una «summa» della nostra sciagurata storia, offircene il documento esemplare che, da un passato di distruzione, si affaccia su un futuro ugualmente disfatto: un mondo nuovo e post nucleare, ma adagiato sulla stessa falsariga del primo.

Bond ci porta in una caserma.

Per la scarsità di cibo, i soldati ricevono l'ordine di uccidere i bambini perché «i bambini mangiano tanto». Un militare soffoca la propria sorellina, ma poi si rifiuta di obbedire all'ordine idiota del caporale (raccattare un pacchetto di sigarette) e viene giustiziato su due piedi. Lo sguardo di Bond si fissa poi sulla madre del soldato. La vediamo vagare con un fagotto di stracci fra le braccia. Lo chiama «la bambina», gli parla, lo nutre, lo vezzeggia. Quando nel suo mondo arido, traversato da disertori che per sfamarsi fanno bollire ossa umane, appare una donna malata, lei se ne prende cura. E quando un gruppo di uomini viene a prelevare

l'ex ammalata e propone alla

madre di seguirlo, lei rifiuta. Quegli uomini provengono da una comunità felice di uguali e di solidali. Fra loro la donna potrebbe essere serena, tanto più che, in uno degli uomini, nel più sollecito e generoso, lei rivede, anzi ritrova il figlio. Però rifiuta. Nel suo irriducibile pessimismo, capisce che il male è imm modificabile.

Fantasmi del passato e del pensiero, «revenants» che suscitano incubi. Ma non siamo, semplicemente, in una notte dei morti viventi. L'apparente armamentario horror è uno strumento per dialogare col passato e per ridefinire la coscienza. Su questo terreno Ronconi lavora ammire-

volmente. Col suo spettacolo secco e grandiosamente spoglio, ci porta dentro al cuore della disperazione, chiudendo il caotico brogliaccio con un'immagine densa e semplice: lo scheletro della donna disegnato all'interno del cappotto che l'avvolgeva. Un puro lampo di sbigottimento, alla fine della fine. A questo punto non resta che dire tutto il bene possibile di Massimo Popolizio, che ha attraversato le otto ore complessive con un'intensità, una forza, un camaleontismo che lasciano ammirati, anche nella parte pericolosa della «Donna». E bravi, come l'altra volta, tutti gli altri, che il pubblico saluta con calore meritissimo.

Chiusa dopo otto ore
di spettacolo la trilogia
del drammaturgo
inglese. Un magnifico
Massimo Popolizio
ha attraversato il kolossal
da cima a fondo
con un camaleontismo
pieno di energia

OLIMPIAD



Raffaella Boscolo abbraccia Massimo Popolizio nella parte finale della trilogia «Atti di guerra» di Edward Bond

